

Primo seminario, 14 aprile 2016

Sede: Istituto Comprensivo «Enrico Fermi», Romano di Lombardia (Bg)

Incontro con:

Luca Baraldi

Mario Della Giovanna

Yahya Pallavicini

Scuole partecipanti e collegate in videoconferenza:

Istituto Comprensivo «Enrico Fermi», Romano di Lombardia (Bg)

Liceo Scientifico «Galileo Galilei», Catania

Coordinamento: Lucio Guasti

Trascrizione: Lucia Rocchiccioli

1. INTRODUZIONE

Ian Jamison. Sono felice di introdurre questo seminario perché la tematica del viaggio è molto attraente in quanto presenta un forte valore simbolico. Vorrei soffermarmi brevemente sul tema che tratteremo oggi per capire quali siano le implicazioni con il dialogo e, in particolare, come il tema del pellegrinaggio si collochi all'interno delle diverse tradizioni religiose.

I nostri studenti hanno tutti una grande familiarità con l'idea di viaggio, sia come viaggio fisicamente inteso come spostamento, sia come viaggio interiore all'interno di loro stessi. Nei forum di «Face to Faith» i ragazzi parlano spesso del viaggio in senso sia metaforico sia fisico e ciò significa che è un tema cruciale.

Anche il tema del pellegrinaggio è un concetto molto attraente per loro.

Noi insegnanti ci inseriamo in questo contesto perché siamo coprotagonisti del viaggio della conoscenza che i nostri studenti devono intraprendere e nel quale dobbiamo aiutarli.

È per queste ragioni che la riflessione sul viaggio è estremamente significativa per noi: ci dà l'opportunità di vedere come possiamo esplorare

l'azione dell'insegnare ai ragazzi. È proprio attraverso il sentire comune attorno a questo tema che possiamo meglio esplorare la diversità di ognuno, il differente modo di porsi nei confronti dell'esperienza, così da poter combattere concretamente la paura del diverso.

Mi auguro che riusciremo tutti insieme a fare questo viaggio e che ciò ci porti, nelle nostre differenze, a essere più vicini.

Patrizia Giaveri. Siamo giunti a questo pomeriggio dopo un dialogo molto costruttivo con i nostri ospiti grazie a Giovanna Barzanò, ma anche grazie a tante attività svolte all'interno della nostra scuola che hanno consentito di far partecipare gli studenti, con i loro docenti e tutto il personale, alla realizzazione di quest'evento. Ciò significa aver creato un'ulteriore opportunità di dialogo all'interno della nostra organizzazione.

Sono molto orgogliosa di ospitare questo seminario in un contesto come il nostro, che ha una grande ricchezza: la presenza di molte culture nella quotidianità e, in particolare, nella scuola.

Mi piace tantissimo osservare i ragazzi mentre entrano e mentre escono di scuola perché trovo molto bello come tante culture e tanti visi diversi in realtà costruiscano un percorso educativo e di crescita insieme, quindi inclusivo.

All'entrata vi è stata consegnata la «Dichiarazione di Parigi», scritta lo scorso anno in seguito a eventi ben noti e ho pensato di leggerne qualche passo insieme a voi, perché questo documento ci dà la conferma che il percorso che stiamo facendo con la nostra scuola, con il meraviglioso progetto di Rete Dialogues, sta andando nella giusta direzione.

Nella Dichiarazione di Parigi si legge: «I bambini e i giovani rappresentano il nostro futuro, e devono avere l'opportunità di configurare tale futuro. Dobbiamo unire i nostri sforzi, per prevenire e combattere marginalizzazione, intolleranza, razzismo e fondamentalismo e per garantire un quadro di uguali opportunità per tutti. Mentre riaffermiamo i comuni valori fondamentali sui quali sono basate le nostre democrazie, dobbiamo valorizzare la capacità di iniziativa dei bambini e dei giovani e i contributi positivi che essi possono fornire attraverso la loro partecipazione. È una nobile sfida che dobbiamo sforzarci di affrontare tutti insieme». Io credo che eventi come questo siano per noi grandi occasioni per fare dei passi avanti insieme.

Giovanna Barzanò. Patrizia Giaveri ed io ci siamo coordinate per organizzare questo evento e per curare non solo gli aspetti logistici, ma tutto quanto sta intorno. «Specchi di Dialogo» non sono solo una serie di conferenze, ma una costruzione comune di significati, uno scambio che vuole produrre una riflessione spendibile in classe che può essere all'origine di diversi percorsi.

Il tema del viaggio lo abbiamo scelto in base ad una progettazione fatta al Ministero con l'imam Yahya Pallavicini e don Filippo Morlacchi a dicembre.

A proposito del senso del nostro lavoro e della ricaduta che questo può avere sulla didattica, vorrei presentarvi il commento di un ragazzo di Civitella riguardante le sue riflessioni dopo la videoconferenza a cui ha partecipato:

«Recentemente abbiamo svolto una videoconferenza in cui il tema principale era molto semplice: la pace. Devo dirlo: in questa videoconferenza non mi sono divertito, ho semplicemente preso atto di cosa sta succedendo in ogni parte del mondo e sto cercando di ragionare per capire: perché? Ci sono tante spiegazioni a cui si potrebbe fare riferimento, ma io preferisco sempre dare una mia opinione per stabilire come possa succedere sempre la stessa cosa: la guerra.

Iniziando però a parlare con gli altri studenti che hanno interagito in videoconferenza mi sono reso conto che non c'è bisogno di fare chissà quali calcoli o ragionamenti, la spiegazione universale alla guerra siamo, alla fine, noi stessi.

Anche se non lo vogliamo, i giornali, la tv, le pubblicità, ci cambiano dentro: magari la prima volta ignori la pubblicità, la seconda volta la prendi in considerazione, ma poi la terza la scruti, la osservi a tal punto che sui bambini più piccoli scatena una reazione che li convince del fatto che non si può più farne a meno. Perciò, se cominciamo a ragionare con le nostre teste, e lo facciamo davvero, a quel punto, e solo a quel punto, capiremo in quale strada (quasi sempre sbagliata) ci siamo incamminati. Quindi per me questa videoconferenza non è stata un divertimento, non è stata un obbligo scolastico, per me è stata semplicemente un'occasione per ragionare e capire, finalmente, in quale mondo viviamo».

Mi ha colpito molto il fatto come questo studente abbia sottolineato che la partecipazione a questa attività ha modificato il suo punto di vista sulla pace. Il suo ragionamento è molto toccante. Nel leggerlo mi sono sentita orgogliosa del fatto che, lavorando in questo modo, tutti

abbiamo potuto condividere una rielaborazione così significativa che non è rimasta solamente, come succede di solito, su un foglio scritto da lui e letto dall'insegnante. Grazie al nostro blog questi messaggi possono essere messi in comune ed essere l'origine di altre riflessioni dei compagni, ma anche degli adulti. Do ora la parola al professor Lucio Guasti.

Lucio Guasti. Io ho lavorato sulla comparazione internazionale e sulla didattica, in particolare perché mi interessa capire come funziona il rapporto tra ciò che si vuole imparare, il funzionamento del cervello e della nostra anima. Credo che oggi ci sia un'esigenza di riflettere su queste cose, che a me interessano molto. Io chiamo questo procedimento *inside*, intellesione, che è un neologismo usato per tradurre il concetto. Questo aspetto fa sì che il mio interesse per la teologia sia una passione che porto con me fin dalla giovinezza e per questo sono interessato ad ascoltare ciò che oggi sarà detto. A me compete di organizzare queste tre relazioni in modo che rispettino i tempi e che ci siano gli spazi per i dialoghi con voi. Il primo relatore è Luca Baraldi che rappresenta la cultura ebraica.

2. RELAZIONI

Luca Baraldi. Vorrei cominciare a parlare del pellegrinaggio nell'ebraismo a partire da un brevissimo racconto su quello che è il mio viaggio ebraico che è iniziato, in un certo senso, come esplorazione di natura puramente scientifica e intellettuale. Io mi occupo da molto tempo di storia comparata delle religioni e ho avuto il piacere e la fortuna di viaggiare molto nel Mediterraneo e di acquisire esperienze di vita e di emozioni nella convivenza con istituzioni e comunità religiose anche molto differenti. Occupandomi di storia comparata delle religioni e, in particolar modo, di contaminazioni tra ebraismo e cristianesimo in età moderna, in occasione del mio primo viaggio in Israele, mi sono ritrovato ad avere un problema logistico. Tutti mi avevano detto che avrei potuto pagare in dollari, invece in Israele non si può fare. Così mi sono ritrovato a piedi, di notte senza soldi per poter prendere un autobus e spostarmi in centro. Salito ugualmente sull'autobus mi si è avvicinata una signora che poi è andata a parlare con l'autista e ha pagato il mio biglietto. Mi si è avvicinata e mi ha spiegato che non voleva soldi, mi ha detto (ripeto le sue parole): «Perché hai gli occhi ebraici». Questa signora, che non avevo mai visto, ha pagato il mio biglietto dell'autobus senza sapere chi fossi, senza sapere da dove venissi, ma ha visto la

mia difficoltà e mi ha dato un benvenuto, un bentornato a casa, senza sapere assolutamente nulla delle mie origini.

Poche settimane dopo, incontrando all'uscita di un supermercato un rabbino colombiano, che poi è diventato un amico, mi ha detto che ero uno dei figli degli Yansik, gli ebrei espulsi dalla Spagna alla fine del Quattrocento. Io non mi ero mai interrogato sulla mia storia religiosa, sulla mia storia familiare. Sono stato cresciuto in una famiglia cattolica e ho ricevuto un'educazione cattolica, lavoro attualmente per un istituto che è il campus di Facoltà Pontificia a Vicenza, eppure progressivamente ho scoperto che andando indietro nei secoli nella mia famiglia c'era una conversa, una mia antenata che ad un certo momento della sua vita ha deciso di convertirsi.

Io, che già mi occupavo di ebraismo dal punto di vista della storia delle religioni, ho cercato di dare alle scienze umanistiche una connotazione più umana nel senso più spirituale del termine. Ho cercato di ritornare alla terra delle origini, a quella che era stata la mia storia personale senza che io lo sapessi. A partire da questo viaggio ho cominciato ad analizzare la spiritualità che c'è dietro alla storia della religione ebraica e ho cominciato a lavorare con tante istituzioni ebraiche europee per cercare di riscoprire la diversità delle religioni come elemento di pienezza, di ricchezza culturale in Europa, partendo da un punto di vista particolare.

Ogni religione fa parte di un viaggio storico, geografico, esistenziale e accumula visioni, sollecitazioni e emozioni nel corso dei secoli. Ogni sensibilità religiosa ha il dovere di restituire questa bellezza acquisita a ogni altra persona con cui vive, con cui condivide la quotidianità. Da questo punto di vista ho cominciato a studiare il viaggio.

Vi darò pochissimi elementi di orientamento per capire come il pellegrinaggio e il viaggio siano cambiati nel corso dei secoli nella storia dell'ebraismo. In realtà ve lo racconterò come chi racconta un giallo e non dice alla fine chi è l'assassino. Spero di suscitare in voi delle domande a cui dare delle risposte. Tutto parte, ovviamente, dalla *Torah*, in cui il pellegrinaggio fa parte della pratica religiosa all'interno dell'anno liturgico. Il pellegrinaggio verso il tempio, la casa della santificazione nel tempio di Salomone, doveva essere svolto in una delle tre festività di purificazione, di celebrazione della redenzione e della liberazione. Sono tutte e tre feste che celebrano in qualche modo la liberazione, l'attraversamento, il superamento e quindi, simbolicamente, dal punto di vista teologico (anche se non è correttissimo parlare di teologia nell'ebraismo) simboleggiano il viaggio.

Il tempio, la meta del pellegrinaggio nell'ebraismo antico, però subisce una sorte non particolarmente felice: viene distrutto nel 586 a.C. e immediatamente ci si interroga su quale sia la funzione effettiva del pellegrinaggio e quale sia il suo significato ulteriore rispetto al semplice attraversamento di uno spazio.

Non avendo più un tempio a disposizione, l'ebraismo inizia a confrontarsi con quella che forse è la sua caratteristica principale nel corso dei secoli: il viaggio. Non si può parlare di giudaismo in assenza di viaggio, non si può parlare di giudaismo in assenza di pellegrinaggio che non è solo un pellegrinaggio verso un luogo santo, ma un pellegrinaggio sulla terra che è la terra dell'esilio. Andando a cercare il significato nascosto all'interno delle parole, il significato etimologico di ebreo è «sradicato», «viandante» con tutta la complessità delle parole che caratterizzano le radici semitiche.

La storia del pensiero ebraico è complessa. Si dice che l'unica verità è che ci sono tre verità. Magari fosse veramente così! L'unico punto indiscusso all'interno del pensiero ebraico è che la verità deve essere costantemente ricercata in un percorso di attraversamento e di interpretazione del testo sacro che non è soltanto ermeneutica o esegesi come la intendiamo oggi, ma è un tentativo di disvelare il significato profondo nascosto all'interno del testo sacro, perché la *Torah* non è solo un testo scritto, ma è energia divina trasformata in parola. Questo viaggio attraverso la Parola, immediatamente dopo la distruzione del tempio, diventa una fusione indissolubile tra le comunità ebraiche itineranti all'interno del Mediterraneo. Progressivamente, persa la meta del pellegrinaggio che era il tempio, la *Torah*, che era l'oggetto sacro per eccellenza che le comunità potevano portarsi in viaggio, di diaspora in diaspora, diventa il luogo delocalizzato in cui esercitare il culto e manifestare la sensibilità religiosa.

Storicamente il vero pellegrinaggio è quello dell'ebreo in diaspora che si reca in visita e in adorazione della Parola sacra nel luogo che è santificato dalla presenza della comunità. Quindi abbiamo la *Torah*, la comunità e il territorio che cambiano continuamente.

Il viaggio del pellegrino, e questo non riguarda solo l'ebraismo, non era solo attraverso i territori come possiamo immaginare oggi. Ogni volta che si decideva di partire per il pellegrinaggio si rimetteva in gioco la propria vita. Questo deve essere ricontestualizzato nella nostra percezione della storia del pellegrinaggio. Non c'era molta differenza dai viaggi dei grandi patriarchi e dei grandi profeti. Ci sono vari tipi di viaggio: il

viaggio di trasformazione di Abramo lo porta sulla sommità del monte, mentre quello di Giona è un viaggio di fuga perché tenta di scappare dalla chiamata di Dio cercando di evitare la responsabilità.

Il viaggio del pellegrino non era molto diverso da questi perché imponeva la rimessa in discussione di tutti i valori, le sicurezze della vita quotidiana. Il pellegrino prima di partire faceva testamento. Non sapeva se sarebbe arrivato e in che condizioni sarebbe tornato. Il pellegrinaggio, quindi, rappresentava una rinascita dopo aver abbandonato la vita di prima. Il tempio di Salomone determina un cambiamento della concezione del pellegrinaggio che in un certo senso trasforma la percezione di se stessi degli ebrei in relazione allo spazio. Oggi la sovrapposizione tra ebraismo e Israele determina non pochi problemi di chiarimento di luoghi comuni che molto spesso portano a malintesi che possono avere conseguenze pericolose. Proprio in funzione della moltiplicazione delle verità, molti ebrei nel mondo sono antisionisti, antiisraeliani e considerano teologicamente più rilevante l'attesa della Terra Promessa, in quanto attesa messianica di un'epoca a venire che non può essere determinata dalla politica.

Altro atteggiamento importante per l'interpretazione del viaggio e dell'esilio ebraico è che oggi buona parte dell'ebraismo, in modo particolare quello di origini sefardite dell'America latina, considera l'esilio come la metafora dell'abbandono delle radici ebraiche. Questo significa che una parte del pensiero ebraico ritiene che non si stia parlando di esilio geografico, ma di esilio come abbandono del territorio, della famiglia, del popolo di Israele. L'esilio è la riscoperta della propria origine, della propria identità perduta.

Nel Cinquecento l'ebraismo italiano vive un periodo di maggiore tolleranza. Si riscopre il viaggio verso la Terrasanta, una condizione un po' diversa rispetto al viaggio verso il tempio perché venivano organizzati pellegrinaggi per andare a visitare i maestri della *qabbaláh*. Nello stesso periodo in Terrasanta nasce un'importantissima scuola mistica che attira l'attenzione di tutto il giudaismo dell'epoca, ma soprattutto di quello dell'Europa sefardita.

I maestri di questa scuola trasformano la dimensione mistica e iniziatica della *qabbaláh* e, usando un termine anacronistico dal punto di vista etimologico, decidono di democratizzarla. Viene elaborata una nuova teoria cosmogonica e si afferma che durante la creazione Dio conservava le scintille dell'energia divina in anfore che si rompono facendo disperdere le scintille e allora Dio chiede all'uomo di aiutarlo a raccogliere le scintille disperse.

Questa visione del cosmo evidenzia che c'è bisogno dell'energia di tutti per raccogliere le scintille di energia divina. Queste nuove scuole cabalistiche diffondono nel Mediterraneo la consapevolezza della responsabilità.

Ed ecco che cominciano i viaggi verso la Terrasanta per la ricerca di questa nuova responsabilità in chiave mistica e cabalistica, della responsabilità sociale di Dio nei confronti del mondo intero. Questa sfumatura è importante perché ciò che vengono invitati a fare gli ebrei dalla scuola cabalistica non è salvare se stessi, il popolo ebraico, ma è la raccolta delle scintille divine per salvare il mondo. Ha inizio una nuova concezione della responsabilità dell'individuo nei confronti della comunità.

Questa sensibilità cabalistica determina conseguenze molto forti, prolungate nel tempo fino ai nostri giorni. Nel Novecento hanno influenzato quello che secondo me è uno dei più grandi maestri non solo dell'ebraismo, ma del pensiero religioso del secolo scorso: Aran Neschel, rabbino molto noto per aver lottato a fianco di Martin Luther King per la difesa dei diritti dell'uomo. Neschel parla di fede, di pellegrinaggio del cuore, della ricerca del senso della propria missione sulla Terra.

Per quanto riguarda il pellegrinaggio esistenziale dell'individuo, deve essere vissuto nella vita di ciascuno a prescindere dal viaggio. Deve essere percepito come un superamento di se stesso e delle proprie categorie mentali per riuscire a trasformare la propria attività costruttiva per il bene di tutti, come la meta del proprio pellegrinaggio esistenziale sulla Terra. Il viaggio, quindi, non è solamente una sequenza di passi, una strada da percorrere, ma è un'esperienza di trasformazione verso l'esterno, che acquisisce valore se prima di cominciare a muoversi in uno spazio fisico, si è acquisita la capacità e la lucidità di cercare di attraversare i limiti della propria profondità interiore.

Mario Della Giovanna. Nel tempo che ho a disposizione cercherò di tracciare alcune linee per cercare di capire in che senso il pellegrinaggio cristiano cattolico entra in gioco nella costituzione della possibilità di viaggio. Mi muoverò fornendo alcune indicazioni sul senso del viaggio e del viaggiatore come parabola della vita, poi affronterò il tema del pellegrino e del pellegrinaggio come significante, perché nel linguaggio stesso c'è già un orientamento di senso. Infine, vorrei fare una riflessione su ciò che resta del viaggio nell'epoca moderna e nel mondo contemporaneo e come si configura oggi il viaggio, che è sempre stata esigenza dell'umano. Questo ci permetterà di entrare nella dimensione religiosa e nello specifico, nell'originalità di che cosa intende il mondo cristiano come pellegrinaggio.

Il viaggio si configura come esperienza della vita. Non c'è opera letteraria che non parli di questo; dall'*Illiade* a *Pinocchio*, il viaggio è sempre trasformativo dell'umano. Il viaggio ha come caratteristica un movimento e ciò che genera movimento è sempre una mancanza, la speranza in una possibilità di trovare qualcosa che mi manca. Ogni viaggio si configura come un movimento da un luogo, che è percepito nella profondità di una mancanza, verso una meta nell'infinità di sentieri tipici della singolarità di una cultura, ma perfino di una persona. Dimmi come chiami la meta e ti dirò l'orizzonte di senso in cui concepisci la vita, perché la meta può essere la felicità, la beatitudine, il benessere. Già dare il nome alla meta indica la posizione esistenziale nella quale il viaggiatore si colloca. È proprio questo che ci aiuta a mettere a fuoco la differenza linguistica, che è anche una percezione di senso.

Ma che cosa resta del viaggio nell'epoca moderna, cioè dal Seicento fino alle crisi del Novecento? Quale mancanza, quale movimento e quali grandi domande sono propri dell'uomo moderno? Qual è l'emblema del viaggio esistenziale dell'uomo moderno? Mi piace far memoria di Nietzsche e del suo viaggio, in modo particolare nella poesia *Al Dio ignoto* che scrive dieci anni prima di declinare nella sua pazzia. Ad un certo punto troviamo queste parole:

«Voglio conoscerti, Ignoto,
 Tu, che scavi nell'anima mia,
 come una tempesta, sconvolgendo
 la mia vita. Cosa mi è rimasto?
 Un cuore stanco e insolente
 Una malferma volontà
 Ali mal sicure,
 La spina dorsale spezzata.
 Quella ricerca della mia casa
 Quella ricerca era la ricerca della mia casa
 Quella ricerca mi divora.
 Dov'è la mia casa?
 Questo chiedo e cerco e cercavo.
 Non l'ho trovato
 O sempre altrove
 O mai in nessun luogo
 O eternamente invano».

Questo è il grido di un uomo che ha intrapreso un viaggio abitato da una mancanza alla ricerca della sua casa e che ha concluso il suo cammino con la spina dorsale spezzata. Nell'epoca moderna c'è la questione dell'impossibilità della casa e, quindi, la riduzione del viaggio a

vagabondaggio. Chi è il vagabondo? È colui che è esposto a tutto, ma paradossalmente a niente.

Se questa è una delle linee dell'epoca moderna, come si configura il viaggio e, quindi, quale modalità di rivisitazione del pellegrino è propria del mondo contemporaneo?

Come certe scuole hanno messo in evidenza, oggi la mancanza che muove e genera un movimento verso una meta è la mancanza intesa come possibilità di essere suturata con un oggetto. Se hai l'oggetto della tua mancanza, questo sutura, riempie la mancanza e non hai più bisogno di niente. Poiché l'oggetto può riempire una mancanza, ciò costringe ad una consumazione continua perché non basta mai.

Potremmo dire che oggi il consumatore, nei suoi grandi santuari, è la figura più esplicita del viaggiatore. È come un bambino che ha diecimila giochi e continua a volerne.

Tuttavia, sia nella declinazione moderna del pellegrinaggio che perde la dimensione della verità umana e della meta e diventa vagabondaggio, e poi del vagabondo che diventa un consumatore, che si isola dalla realtà, che sta a godere del suo godimento, il grido dell'umano traccia ancora l'impossibilità di un viaggio che muove.

La dimensione religiosa entra in gioco quando il viaggio è preso sul serio, cioè nel momento in cui ci si chiede: «Da dove vengo? Dove vado? Perché sono al mondo? Qual è il mio destino ultimo?».

Queste sono le grandi domande ineludibili del vivere umano perché all'uomo capita nella vita di essere abitato da questa mancanza, di essere segnato da un desiderio incolmabile (non c'è oggetto del desiderio che possa colmare il desiderio).

L'essere umano ha bisogno di un senso, non dell'assurdo, quindi, nel viaggiare, quella vita che cerca di rispondere alle grandi domande dell'umanità, ci è rigenerata e ridata dal tema profondo del desiderio dell'umano e del senso.

Questa ricerca, che abbiamo visto assumere varie connotazioni, è la ricerca di sempre. Mi viene in mente Platone quando ne *La Repubblica* dice: «Ho bisogno con più sicurezza di attraversare il mare con più salda nave».

Continua dicendo: «Qualche divina rivelazione».

L'essere umano che non può sottrarsi, perché è una necessità percorrere quel viaggio dentro queste coordinate, in questo grido che a volte parla della sua distruzione, della sua possibilità di fallire, invoca dei punti di riferimento per il suo viaggio che è unico.

Ecco, allora, che mi sembra che la dimensione di rivelazione, così insita nella dimensione religiosa, diventi oggi la possibilità di essere terra fertile per l'uomo contemporaneo che vive di un viaggio, che a volte diventa vagabondaggio, un viaggio di non senso, di un assurdo disperante.

La dimensione religiosa deve essere fortemente risorsa per l'uomo che non può fare a meno di viaggiare. In questo, quindi, ogni spiritualità religiosa offre la possibilità di dare un nome a quell'origine, a quel destino e al senso della vita. Ma se questo è il terreno, come si configura il cammino cristiano?

Per prima cosa distinguerei i pellegrinaggi cristiani nella storia e il pellegrinaggio cristiano. Parlando di pellegrinaggi cristiani non facciamo fatica a riportare alla memoria i grandi luoghi cristiani della spiritualità: Terrasanta, Roma e Santiago.

La Terrasanta è il luogo delle origini di Gesù Cristo che diventano le origini stesse del cristiano. Risalire alle origini di Cristo significa anche dare un senso al vivere cristiano.

Santiago de Compostela, *finis terrae*, è il punto estremo della terra conosciuta. Chi andava a Santiago aveva la consapevolezza, nella sua maturità di vita e di fede, che la vita non è un infinito, che la vita ha un limite.

Roma è la tomba della comunità cristiana in Occidente, il senso ultimo del perché vivo oggi. Ecco allora che nel mondo cristiano, il pellegrino è colui che dentro la sua esperienza di erranza coglie qualcosa che sta oltre, ma a cui l'uomo appartiene. Dentro questo contesto la risposta alle domande che l'uomo si pone trova una possibilità di senso. Ma se questo può essere il tracciato dei pellegrinaggi cristiani, altra questione è il pellegrinaggio cristiano, che è unico perché unico è il pellegrino: Gesù Cristo Signore.

Lo specifico del cristianesimo è che, nel cuore del Padre, il Figlio si è fatto pellegrino, sapendo da dove proveniva e dove voleva andare. In Giovanni 13, 1-20, viene raccontato l'episodio della lavanda dei piedi. L'evangelista scrive: «Essendo giunta la sua ora di fare ritorno al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine».

Gesù, quindi, è il pellegrino che inizia il suo viaggio e incontra l'umanità e a quell'umanità riapre la strada per tornare al Padre. Ecco perché nei pellegrinaggi cristiani la questione resta «l'unico pellegrino», Gesù. Questo ci porta a intuire che attraverso luoghi ed esperienze, in ogni pellegrinaggio c'è l'umanità dell'uomo nell'umanità di Cristo che diventa trasfigurazione, percezione profonda del viaggio d'umanità. Ecco perché le disposizioni di colui che è sempre in viaggio in virtù del desiderio incolmabile, del cosa è umano e cosa è disumano, in virtù di un senso in mezzo all'assurdo.

Dentro questo cammino la storia di Dio è la storia di Gesù che traccia la strada di ogni uomo e di ogni donna. Le disposizioni sono quelle tracciate in San Paolo quando nella *Lettera agli Efesini* dice: «Per questo io piego le ginocchia davanti al padre, perché mi permetta di essere potentemente rafforzati dal suo spirito nel luogo interiore. Che Cristo abiti nei vostri cuori».

E poi ancora: «Avete imparato a conoscere Cristo. Dovete abbandonare l'uomo vecchio, con la condotta di prima con le sue passioni ingannatrici e rinnovarvi nello spirito, rivestire l'uomo nuovo».

L'uomo vecchio con la sua condotta di prima, l'uomo nuovo creato da Dio secondo la giustizia nella santità vera. Per questo in ogni viaggio c'è in gioco la dimensione più profonda del vivere, proprio perché Gesù Cristo è via, verità e vita in una prospettiva così articolata.

Yahya Pallavicini. Cercando di contribuire a rispondere alla domanda «Pellegrini verso dove?», da cui parte questo seminario, vorrei fare riferimento a modelli comuni alla religione ebraica, cristiana e musulmana, cioè modelli profetici.

Secondo l'islam il viaggio si declina con un verbo: *safar*, da cui deriva «safari». Questo verbo indica un senso di movimento e secondo i maestri musulmani il movimento del viaggio ha una sua origine prima ancora di fare un viaggio sulla Terra e ha a che fare con la natura dell'uomo. Nella tradizione islamica il primo uomo, Adamo, è stato creato su ordine di Dio, lo stesso Dio a cui fanno riferimento in modalità diverse ebraismo, cristianesimo e islam. Secondo alcune tradizioni islamiche Dio ha creato l'uomo prendendo quattro parti della terra (un'altra tradizione dice sette), quindi la matrice dell'uomo è costituita da quattro parti diverse della Terra. I maestri dicono che il movimento del viaggio della vita dell'uomo è questa riscoperta delle corrispondenze delle proprie quattro parti con le origini delle quattro parti della Terra. Questo è molto interessante

in una prospettiva interculturale: la religione islamica parte da una non monoculturalità, ma dal fatto che noi siamo generati da quattro parti della Terra e nessuna di esse può essere esclusiva. Per questo l'uomo, per riconoscere se stesso nel suo aspetto terreno, deve compiere un viaggio e riconoscere le proprie corrispondenze tra le quattro parti. La prima ragione del movimento, del viaggio, è conoscere se stessi e ciò significa anche conoscere l'umanità perché, secondo la tradizione islamica, dal primo all'ultimo, ogni uomo ha la stessa origine dalle quattro parti della Terra, che nel suo pluralismo è un elemento dinamico che dobbiamo cercare di scoprire. Questo, in ottica interculturale, comporta che se tendo a credere che il mondo sia solo l'Europa, l'Africa, l'Asia, o qualsiasi altra regione del mondo, in realtà limito la percezione, la consapevolezza, la conoscenza di me stesso, del mondo e dell'umanità che sono ben più grandi della mia limitazione ad una singola parte di me stesso e della Terra.

Ma c'è di più. Le quattro parti sono la matrice di un ricettacolo dove Dio soffia la sua presenza dello spirito e ciò determina un altro viaggio, che deve necessariamente collegarsi al viaggio precedente.

Se il primo viaggio è necessario per riconoscere la propria matrice terrena, l'altro è finalizzato a collegare la presenza dello spirito, che Dio ha insufflato nell'uomo.

Se Cielo e Terra, spirito e materia, sono una parte integrante del viaggio spirituale e religioso, un buon musulmano spende la propria vita per conoscere il mondo e ciò che lega il Cielo alla Terra. Siamo quindi di fronte a un viaggio verticale e a uno orizzontale e, secondo i maestri, non ci può essere l'uno senza l'altro e neppure uno al posto dell'altro. Ciò significa che non esiste una priorità verticale a discapito di quella orizzontale, ma la necessità di scoprire il mondo, di collegare il basso mondo a quello superiore. Questo viaggio, secondo la tradizione islamica, inizia fin dalla nascita e accompagna la vita del credente proprio perché è con un viaggio che nell'islam viene sancito il momento di ingresso nella comunità islamica, quello in cui il Padre sussurra nell'orecchio la chiamata alla preghiera. Perché questo? Perché si dice che l'udito è il primo senso con cui si riconosce la vitalità di una persona in questo mondo ed è anche l'ultimo senso che ci abbandona, tant'è vero che i maestri dicono di recitare le preghiere quando si accompagnano i propri cari al saluto finale: essi infatti sentono la vicinanza dal punto di vista spirituale perché odono la preghiera. Si tratta, quindi, di un viaggio di ascolto il cui obiettivo è conoscere il mistero, la bellezza, la ricchezza della Terra e della vita e delle nostre origini.

Il termine *safar* si integra con un altro termine *dinamikia* che è la dinamicità. I maestri si sono chiesti se questo significa dover essere un popolo nomade, ma la risposta è che si può essere dinamici, si può essere in viaggio anche se si è sedentari. Infatti, il profeta Muḥammad è nato a la Mecca che è il centro spirituale dei musulmani, ma è anche il luogo del pellegrinaggio dei musulmani. Muhammad non è sempre vissuto a la Mecca; ad un certo punto si è spostato in un'oasi e da questa avrebbe costruito, con degli alleati ebrei e cristiani, una nuova città. Città in lingua araba si dice *madina* e quella città ha preso il nome di Medina.

Medina rappresenta una capitale sedentaria, infatti è la capitale della civiltà arabo-islamica, mentre la Mecca è il centro spirituale del pellegrinaggio. Da queste due città prendono avvio due generi di viaggi. Non è un caso che Medina sia una città senza nome. Si chiama «città», quindi in qualsiasi città i musulmani si trovino, viaggiano, sono dei viaggiatori alla scoperta della città.

Si tratta di una dimensione di sedentarietà che non vuol dire essere fissi in un'unica dimora, ma concepire un viaggio itinerante tra le varie città alla scoperta del mondo. Con un termine contemporaneo potremmo definirla «cittadinanza globale».

Questo, però, dal punto di vista religioso non è sufficiente, ci deve essere anche il viaggio verticale, cioè quello a la Mecca, il centro spirituale dove si va in pellegrinaggio.

La Mecca, secondo la tradizione islamica, è la casa di Dio, quindi il luogo della presenza spirituale per eccellenza. La ragione del pellegrinaggio è che a la Mecca si va per conoscere un mondo superiore, simbolico e spirituale.

Qual è il significato particolare del pellegrinaggio?

Parlando de la Mecca dobbiamo parlare di Abramo perché secondo la tradizione islamica è Abramo con il suo figlio maggiore Ismaele, nato dalla sua seconda moglie Agar, a edificare il tempio cubico che prende il nome di Ka'ba. Questo tempio è vuoto perché riempito dalla presenza spirituale, ed è un tempio simbolico del culto monoteista, del Dio unico, un pilastro da cui derivano ben tre famiglie: ebraica, cristiana e islamica. Io sono fermamente convinto che c'è sempre stato solo il monoteismo, in varie declinazioni.

La Mecca riunisce nel proprio pellegrinaggio i musulmani al culto del Dio unico. C'è una corrispondenza geografica differente, ma simbolica

che assimila tutti i credenti. I musulmani fanno il pellegrinaggio a la Mecca in ricordo di Abramo che l'ha edificata con suo figlio e questo li accomuna a ebrei e cristiani, anche se ebrei e cristiani compiono i propri pellegrinaggi altrove.

Non dobbiamo confondere i riti, non dobbiamo fare le stesse cose negli stessi posti, nello stesso modo, ma ci sono corrispondenze e simboli che hanno un valore non strettamente confessionale e che possono essere di aiuto per dei riferimenti di fratellanza interculturale. La corrispondenza è che il profeta Muḥammad rinnova questo tempio e lo purifica dagli idolatri. Ciò ci dice che il pellegrinaggio è anche una via di superamento e purificazione dalle corruzioni e questo è ciò che invita il pellegrino a realizzare la pienezza del pellegrinaggio.

È interessante che il terzo posto di pellegrinaggio dei musulmani, dopo la Mecca e Medina, sia Gerusalemme. Come diceva prima il professor Baraldi, c'è una corrispondenza spirituale: la roccia di Gerusalemme è quella da cui Abramo ha cercato di accompagnare suo figlio al sacrificio. Secondo la tradizione ebraica è Isacco il figlio che Abramo accompagna al sacrificio, mentre nella tradizione islamica il nome del figlio non viene esplicitato e i maestri sono concordi nel dire che è stato Ismaele. Al di là delle differenze, l'insegnamento da cogliere è il sacrificio. In questo caso il viaggio è il sacrificio per il credente musulmano.

A Gerusalemme c'è la pietra che è il punto di partenza del viaggio ascetico verso il cielo del profeta Muḥammad. Ci sono, quindi, delle corrispondenze che fanno sì che da un viaggio orizzontale e dalle corrispondenze delle città sacre, che sono differenti tra ebraismo, cristianesimo e islam, troviamo un'unità nella molteplicità che è da rispettare.

Questa stessa cosa è quello che potreste vedere anche nel pellegrinaggio a la Mecca dove popoli di tutte le culture si riuniscono, si ritrovano e si conoscono e c'è una proiezione del pluralismo del genere umano perché tutti sono uniti dall'intenzione di santificare la casa di Dio.

3. DOMANDE

Lucio Guasti. *Dopo queste tre relazioni mi sembra che l'interesse sia forte, che ci possa essere un dibattito rilevante dal punto di vista storico e concettuale. I contenuti valoriali sono notevoli e sollecitano alcune riflessioni.*

La prima è: le tre confessioni sono identiche nella trattazione del termine «pellegrinaggio»?

Altro problema è come si pongono i temi del viaggio e del pellegrinaggio nella società contemporanea.

Che cosa significano oggi viaggio e pellegrinaggio?

Quando diciamo che il pellegrinaggio è rivolto a simboli facciamo riferimento a qualcosa di fisico, ma quando parliamo di pellegrinaggio o di viaggio di carattere spirituale entra in gioco un termine che è stato usato da tutti e tre i relatori: conoscere. C'è un desiderio di conoscere e una necessità di andare in profondità, c'è il desiderio di dare un senso alle cose che si fanno.

La domanda che mi pongo è se esista una reale differenza tra viaggio e pellegrinaggio per l'uomo contemporaneo. In assenza di un pellegrinaggio fisico, viene meno anche la possibilità di effettuare il viaggio spirituale? Il viaggio spirituale non è autonomo rispetto al pellegrinaggio?

Chiedo, inoltre, un chiarimento rispetto alle correnti mistiche dell'islam. Il misticismo cristiano e quello islamico quando parlano di viaggio a cosa pensano? Nella storia occidentale abbiamo dei santi che non si sono mai mossi fisicamente. Il sufismo islamico è un'altra modalità di vivere questa esperienza spirituale, ma si potrebbe parlare anche di altre correnti.

Luca Baraldi. Comincerò a rispondere alla domanda sulla concezione mistica del viaggio. Nella tradizione mistica ebraica, più nota con il nome di *qabbaláh*, il viaggio viene utilizzato moltissimo, soprattutto come metafora di viaggi epistemologici, conoscitivi, che permettono di attraversare il testo sacro verso le terre misteriose della verità nascosta e, a partire dall'età tardo medievale, è usato spesso come viaggio verticale.

C'è un trattato cabalistico *La via della Verità* che descrive il viaggio di risalita dell'albero sefirotico, l'albero dei semi che costituiscono la struttura mistica dell'universo, che è una rielaborazione in chiave mistica ebraica della dottrina emanazionistica neoplatonica per cui, a partire da Dio come centro, la sua manifestazione si diffonde con onde concentriche e la propagazione diminuisce in maniera progressiva man mano che si allontana dal centro.

La *qabbaláh* serve a ripercorrere per gradi progressivi, a risalire quest'albero che connette la realtà superna con quella terrena.

Ci sono poi casi esotici, a metà tra la tradizione folclorica e quella mistica, che riguardano in particolar modo i rabbini della tradizione ashkenazita, ai quali si attribuiscono capacità di spostarsi facendo muovere sedie o con il teletrasporto attraverso la *qabbaláh*.

In realtà il tema del viaggio, sia come trasferimento fisico che deve portare all'interiorizzazione della trasformazione spirituale, sia come viaggio di risalita mistica dell'albero sefirotico, è una delle componenti portanti di tutta la tradizione cabalistica.

Mario Della Giovanna. Vorrei soffermarmi sulla questione del viaggio spirituale. Nella nostra cultura, sostanzialmente, lo spirituale si contrappone al materiale e anche nella riflessione cristiana è così.

Se è possibile un viaggio spirituale-materiale l'aspetto forte del cristianesimo è la dimensione di incarnazione. Mi riferisco ad una battuta di San Paolo, quella in cui dice: «Dove sta questo viaggio profondo dall'uomo vecchio all'uomo nuovo?». E poi: «Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato voi in Cristo». È un viaggio spirituale o materiale? È un viaggio di umanità o un viaggio nello spirito? La dimensione dell'umanità è attraversata dallo spirito del Cristo risorto che porta a viaggiare in questa umanità che è lucente.

Yahya Pallavicini. Io vorrei rispondere a due delle sue domande. La prima è quella relativa all'interpretazione della regola contemplativa chiamata «sufismo», la seconda è quella sulla natura del viaggio oggi. Rispondo alle due domande con un'unica risposta prendendo come modello il profeta Giona, citato anche dal professor Baraldi. Nella tradizione islamica Giona è da un lato discriminato e attaccato dal proprio popolo, deve addirittura andare lontano dalla propria terra perché il suo messaggio non viene rispettato e riconosciuto.

Giona perde apparentemente la fede, finché naufraga e viene riassorbito dal più grande mammifero presente sulla terra: una balena.

La tradizione islamica narra questa storia perché Giona, in realtà, nella pancia della balena invoca il nome di Dio e la cosa bellissima è che tutti i pesci degli oceani si raggruppano attorno alla balena e invocano lo stesso Dio.

Questo è il simbolo di un viaggio interiore che si aggiunge al viaggio verticale e a quello orizzontale. Questa è la dottrina dell'esoterismo

islamico, volgarmente detto anche «mistica islamica», della dimensione più contemplativa dei maestri e dei discepoli che cercano di onorare tutte e tre le coordinate del viaggio e aggiungono a quella del mondo anche una conoscenza più profonda: quella interiore.

Luigi Airoidi, dirigente scolastico, Istituto Comprensivo di Scanzorosciate (Bg). *Mentre vi stavo ascoltando sono stato colto da questa suggestione: il viaggio interiore come lotta interiore. Vorrei sentire la vostra opinione su questo concetto di lotta interiore e cambiamento interiore.*

Luca Baraldi. Nell'ebraismo non esiste questa distinzione così marcata tra dimensione reale e spirituale, come c'è stata invece tramandata dalla tradizione culturale di matrice cristiana. Vi faccio un esempio riguardo a questo tema della lotta spirituale, del viaggio come lotta, a partire da un commentario al Diluvio universale e al mondo post diluviano fatto da un rabbino emiliano nel Cinquecento. Secondo questo commentario dopo il Diluvio il mondo rimane profondamente modificato nell'atmosfera e ciò determina conseguenze molto importanti dal punto di vista della capacità dell'uomo di controllare la propria indole malvagia. Nell'uomo sono compresenti istinti positivi e costruttivi e altri negativi e distruttivi, e dopo il diluvio la relazione con l'ambiente indebolisce la capacità dell'uomo di controllare la propria anima superna. È questa una lotta permanente che si costruisce sul rispetto dei precetti da una parte e sulla ricerca della verità dall'altra, intesa come viaggio della scoperta.

Mario Della Giovanna. Nella tradizione cristiana si parla di una lotta di resistenza e ogni lotta è fatta di armi, per cui c'è un vero e proprio combattimento da questo punto di vista.

San Paolo dice: «Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del maligno. La nostra battaglia, infatti, non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Siate saldi, dunque. Attorno ai fianchi la verità, indosso la corazza della giustizia, i piedi pronti a propagare il Vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede con il quale potete spegnere tutte le frecce infuocate del maligno. Prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello spirito, che è la parola di Dio».

In tutto questo, penso che ci sia una traccia da poter approfondire.

Yahya Pallavicini. Sì, è vero, c'è una tradizione del profeta che richiama i propri compagni durante la sua vita all'esaurimento della piccola guerra santa per concentrarsi e consacrarsi alla grande guerra santa, cioè la guerra contro le proprie pulsioni negative. Si tratta quindi di una guerra interna per far prevalere le forze del Bene su quelle del Male.

Gli iniziati alla dimensione più interiore dell'islam fanno un'ulteriore distinzione: la prima vittoria è quella del Bene sul Male, la seconda è quella di un Bene superiore su un Bene inferiore. Quindi, ci sono due combattimenti contemporaneamente: far prevalere il Bene sul Male e il Bene superiore su quello inferiore.

Santina Giuffrida, docente del Liceo «Galileo Galilei» di Catania. *Confrontandoci con i nostri alunni abbiamo modo di constatare che molti di loro si professano atei. Cosa possiamo fare per avvicinarli di più alla spiritualità, visto che certi loro comportamenti sono legati anche a questo allontanamento dalla capacità di una riflessione interiore, di guardare dentro se stessi?*

Lucio Guasti. L'insegnante parla di un fenomeno molto diffuso di assenteismo teistico, cioè di ateismo, quindi il problema riguarda la percezione dei valori della spiritualità. C'è qualche suggerimento che si può dare?

Yahya Pallavicini. Nel modello profetico l'ordine che Dio dà al profeta, al contrario di quello che fanno i fondamentalisti, è quello di consacrarsi alla testimonianza, non al proselitismo.

La coercizione nella religione è riprovevole e vietata. Noi dovremmo non tanto considerare come convincere degli atei ad essere sensibili alla dimensione della religione, ma cercare di valorizzare una più efficace testimonianza delle autorità religiose e dei loro testimoni che possa essere naturalmente un modello di vita che faccia la differenza e che dia un orientamento di grande ispirazione. Io penso che sia necessario concentrarsi sul cercare di perfezionare questa trasparenza e questa capacità di trasmissione del valore della propria fede e del valore condiviso tra le fedi e lasciare alla responsabilità delle persone la possibilità di essere ispirati da un modello che oggi in Occidente, però, sta venendo meno. È per questo, forse, che in Occidente c'è confusione su quale sia la reale identità della religione, così come in Oriente c'è un fanatismo confessionalista che è un'altra forma di confusione sulla religione.

Luca Baraldi. Ringrazio l'imam Pallavicini che ha lanciato questo sasso e penso che sia questa la risposta. Fortunatamente negli ultimi anni ci si è resi conto che la separazione tra un approccio estetico alla cultura e la dimensione invisibile che c'è dietro porta ad un impoverimento. Faccio un esempio.

Nel 2008 è stato prodotto dall'UNESCO un documento internazionale, la «Dichiarazione del Québec», per la conservazione dello spirito dei luoghi, con particolare riferimento a quelli con connotazioni religiose. Con questo termine si intende tutta la ricchezza invisibile che c'è dietro la superficialità di uno spazio.

Credo che il lavoro da fare sia proprio quello di mostrare l'opportunità di vedere livelli ulteriori di trasparenze, di incuriosire e di motivare una ricerca ulteriore, che vada al di là degli spazi.

D'altra parte, però, credo che vada riconosciuta la legittimità del dubbio, la legittimità di una soddisfazione personale attraverso una gamma di strumenti che non sono solo religiosi, purché ci sia per tutti la possibilità di sviluppare una sensibilità e una profondità spirituale, che poi, nel tempo, possa anche portare a fare la domanda giusta, al *kairos*.

Mario Della Giovanna. Come ha fatto notare l'imam, la questione dell'ateismo e del materialismo è un fenomeno tipicamente occidentale e, paradossalmente, il fondamentalismo ne è una deriva. Questo ci obbliga ad una riflessione. Rilancio anch'io questa tematica fortissima con una provocazione.

Il modo di dire «non c'è più religione» mi incuriosisce, perché non è che non ci sia più religione, ma c'è una «sesta religione», che ha una potenza e una virulenza che mette in crisi le prospettive di umanità e spiritualità. Io la definisco «sesta religione», ma è una dimensione diffusa, come un virus, che ci mette in gioco, ognuno con la sua umanità, con la sua specificità.

Il tema della spiritualità che ci collega tutti è quello dell'ascolto, è il tema del silenzio, è il tema della scrittura e della parola.

Il problema culturale in Occidente è ben altro che il conflitto tra le religioni.

Tiziana Pagani, docente dell'Istituto Comprensivo «Enrico Fermi di Romano di Lombardia» (Bg). *Per costruire un dialogo con l'altro da sé è*

necessario intraprendere un cammino. Il viaggio presuppone sempre una meta finale e un incontro con una realtà diversa con cui si confronta un uomo diverso da quando è partito. Qual è il bagaglio perché l'incontro con il diverso diventi dialogo e una società multiculturale si trasformi in interculturale? Avrei anche un'altra domanda. Quale ruolo può avere la religione nella creazione di una società interculturale e interreligiosa?

Luca Baraldi. Ho l'impressione che uno dei grandi problemi di oggi sia la tendenza a trattare la religione, anche da un punto di vista interno, dei mediatori del sacro, in una chiave troppo culturale, che ha portato alla separazione dalla natura profondamente umana dell'esperienza religiosa, dall'esperienza del sacro. Credo che questa sia la strada vera per favorire una condivisione delle emozioni comuni. Perché, al di là dell'esperienza simbolica con la quale impostiamo la nostra vita in una dimensione sacralizzata, tutti gli uomini e tutte le donne vivono le proprie emozioni individualizzate, ma allo stesso modo: ci si innamora, si prova affetto per i genitori e timore per la suocera, tutti allo stesso modo.

Proprio dalla condivisione delle emozioni nella vita quotidiana si deve cominciare a costruire quelle che sono le comunicazioni tra i livelli simbolici di risemantizzazione dell'esperienza quotidiana all'interno del sacro.

Cosa può apportare alla società contemporanea la coesistenza, l'interscambio o l'arricchimento reciproco tra religioni? Un colore in più sulla tavolozza. Non usare tutti i colori sulla tavolozza può portare a un impoverimento di quella che può essere la bellezza di una società composta dalla diversità degli elementi.

Mario Della Giovanna. Un elemento unificante lo ritrovo profondamente anche nella devozione cristiana attorno all'umano. L'umano delle grandi esperienze del vivere, cioè nascere e morire, l'amare e generare i figli. In che modo queste grandi esperienze profondamente umane arrivano a cogliere la profondità del senso in un'ottica religiosa? Proprio in questo umano, perché lo differenzia da ciò che si avverte come disumano.

Il secondo elemento è che questo umano ha una caratteristica: l'attenzione all'umano più bisognoso. Su questo ci si ritrova in pieno come dimensione religiosa: «Avevo fame, mi avete dato da mangiare. Avevo sete. Ero nudo. Ero prigioniero. Ero malato». Su quel bisogno così profondo si può giocare la possibilità di una comunione con l'uomo più bisognoso. Se questo poi facesse innervare anche la politica e l'economia!

Yahya Pallavicini. Vorrei approfondire la questione su *multi* e *inter*, che ho avuto modo di affrontare io stesso nel 1998, quando facevo parte della Commissione interculturale del MIUR.

Ritengo che si possa parlare di un «modello italiano», che è migliore rispetto a quello di altri paesi dell'Unione Europea, perché non siamo passati dal modello multiculturale. Questo prevede che si passi dal «mono» al «multi», da un'identità a tante. Ma tante identità rischiano di essere dei ghetti che non comunicano.

L'intercultura è invece la dimensione in cui c'è una persona che comunica con un'altra a prescindere dalla sua appartenenza nazionale, culturale o religiosa, e c'è un arricchimento e una contaminazione reciproca, interculturale.

Attenzione però, lo stesso processo è anche un discorso di carattere religioso. Quindi non c'è mono-religione, non c'è multi-religione, ma ci dovrebbe essere interreligiosità. Per me, come religioso, come cittadino italiano ed europeo è importante che non ci sia la confusione tra interreligiosità e interculturalità. Sono due dimensioni distinte e arricchenti nel processo di formazione dei nuovi cittadini globali.

Pensiamo alla cultura araba: non è solo cultura islamica, perché ci sono arabi credenti e arabi non credenti e tra i credenti ci sono arabi ebrei, cristiani e musulmani. Quindi la dimensione interculturale non ha a che fare con una radice religiosa, mentre la dimensione interreligiosa va al di là o passa attraverso le culture.

Da uomo religioso posso dire che una città o una nazione o un percorso educativo che non prenda in considerazione le declinazioni, da un punto di vista laico, delle singole confessioni, crea un modello sociale che è artificiale. Una civiltà che misconosca il patrimonio dello spirito e delle religioni è una civiltà che è parziale. Non dico negativa, ma limitata.

La questione della diversità è un punto molto importante. Si dice: «lo vivo in un mondo interculturale e scopro la diversità». Spesso, vivendo in una dimensione egocentrica e narcisistica scopriamo che esiste anche l'altro e diventiamo dei culturisti dell'altro, esiste soltanto l'altro, il culto del diverso. Bisogna trovare una misura tra questi due eccessi. La diversità vale anche per ognuno di noi. Io sono diverso da ciò che ero un secondo fa e sono diverso da ciò che sarò tra un secondo.

Esiste, se noi ci crediamo, una non staticità della cultura personale e della spiritualità personale. Se partiamo da questo, il rapporto con

l'altro è veramente una crescita e uno sviluppo tra diversità interna e diversità esterna e, quindi, si scopre un'identità che è sempre più ampia. Se invece l'identità è gestita in modo sbagliato, allora decresciamo, diventiamo infantili, limitati.

Giovanna Barzanò. Il richiamo alla dinamicità dell'identità è fondamentale e si vede molto bene anche nei blog dei ragazzi da cui emerge prepotentemente la loro esigenza di vedere riconosciuto il processo dinamico del loro cambiamento.

Tornando al discorso dell'altro, vorrei far osservare che nelle nostre videoconferenze e nelle attività del progetto «Face to Faith» il primo richiamo è quello di dire al ragazzo di parlare per se stesso in prima persona. Questo è esattamente il contrario di ciò che facciamo di solito, perché si parte dall'assunto che prima ci sei tu e devi capire te stesso poi c'è l'altro.

Insegnare al ragazzo a star bene con se stesso e a vedere che quando parla viene ascoltato è molto più cultura dell'altro di quanto non lo sia gettare il suo io dentro ad un noi che poi risulta retorico. Mi è piaciuto molto il fatto che l'imam Yahya abbia sottolineato le distinzioni.

Nei blog emergono tanti interessi dei ragazzi, più di quanti noi adulti crediamo che possano averne, per cui il problema del «vuoto» di cui parlava prima don Mario, in realtà è anche colpa nostra perché non abbiamo pensato bene le categorie con cui affrontare questa problematica.

Luca Baraldi. Credo che il grande lavoro da fare in questa terra di nessuno tra l'atteggiamento di egocentrismo a cui ha portato la società e quello della concentrazione sull'altro che rischia di diventare retorico, è quello di valorizzazione dell'unicità della persona.

È importante supportare i ragazzi affinché comprendano quale sia la bellezza dell'unicità di ciascuno per costruire la dignità dell'individuo che porta alla creazione di relazioni più forti basate sulla condivisione. Al di là della questione del sentimento religioso, contribuirebbe ad affrontare i processi di crescita e alcune fragilità che essi comportano. L'unicità, quindi, non è da intendersi come egocentrismo, ma come consapevolezza del proprio valore e di quello, diverso dal nostro, di chi ci sta intorno.

Antonella Casati, docente dell'Istituto Comprensivo «Enrico Fermi» di Romano di Lombardia». *In questo contesto di viaggi e di percorsi interiori a livello di cittadino del mondo, volevo soffermarmi sulla dimensione*

femminile e chiedere all'imam come nella sua cultura viene vista la figura femminile in questo viaggio nel mondo.

Yahya Pallavicini. Nella decadenza della civiltà islamica contemporanea assistiamo al dilagare di un certo maschilismo, che è gemellato con il fondamentalismo che non comprende la vera dottrina e la messa in pratica della vera dimensione religiosa.

Alle origini dell'islamismo il profeta ha dettato la pari dignità dell'uomo e della donna e la necessità che entrambi abbiano libero accesso all'educazione. Questi sono tra i primi insegnamenti perché la barbarie della decadenza del paganesimo arabo discriminava tra la dignità del maschio e della femmina e precludeva alle donne l'accesso all'educazione. Se questo è stato uno dei primi insegnamenti, vale da allora e per sempre per la civiltà islamica.

Se qualche governante vuole inventarsi un altro tipo di interpretazione basata su un'esasperazione patriarcale della società è un errore dottrinale, è libero di farlo, ma non è libero di attribuirlo all'islam perché l'islam non insegna questo. C'è una degenerazione interpretativa e un'alterazione dei principi.

Tiziana Pagani, docente dell'Istituto Comprensivo «Enrico Fermi» di Romano di Lombardia». *L'imam Yahya ha detto cose interessanti e affascinanti, però voi islamici non avete una Chiesa, una struttura gerarchizzata che può unificare tutti intorno a un'idea. Lei è un imam che predica così, un altro potrebbe predicare altre cose. Questo mi lascia perplessa.*

Yahya Pallavicini. Questa è la sfida di quelle comunità religiose che sono organizzate diversamente dalla Chiesa cattolica o da alcune Chiese ortodosse.

La maggioranza delle comunità religiose non è strutturata in modo che vi sia un'unica persona che detenga l'*auctoritas*, pur avendo una gerarchia.

Questa è una sfida per la comunità islamica perché possono esserci degli interpreti onesti e altri disonesti e renderemo conto a Dio della nostra corretta o scorretta interpretazione della fedeltà nei confronti dei principi.

I miei nemici sono i fondamentalisti perché vogliono creare un papa islamico come il califfo Al Baghdadi che abbia l'*auctoritas* di uccidere persone appartenenti a diverse culture (musulmani, cristiani ecc.). L'artifi-

cio, in realtà, è peggio della regola. La questione non è teologica, è solo un arrivismo di potere personale e di altre ambizioni. La nostra dottrina viene abusata da degli ignoranti che sono dei violenti e che fanno un uso criminale della dottrina e della vita propria e altrui. Da poco più di un secolo si assiste a un risveglio delle correnti spirituali, giuridiche e teologiche del mondo islamico che, nonostante questo, è imbarazzato e impreparato di fronte al cancro interno del fondamentalismo, prima politico e, adesso, eversivo. C'è anche una grande decadenza delle masse.

Anche a livello intrareligioso dobbiamo cercare di dare un modello di coerenza e non di corruzione. Questa è l'unica responsabilità che possiamo cercare di favorire e dobbiamo lasciare alle persone la responsabilità e la libertà di aderire a un modello o di andare in un'altra direzione e quando avranno a che fare con la giustizia saranno distinti i cittadini onesti da quelli che sono i criminali. Io, come voi, ho un compito educativo, pertanto quando faccio la predica, consapevole della crisi internazionale, devo cercare di educare i fedeli a essere buoni cittadini e ad essere più vicini a Dio, che è lo stesso Dio di pace di tutti i credenti.

Lucio Guasti. Vorrei soffermarmi su tre termini ricorrenti in queste conversazioni. Il primo è «dialogo», il secondo «interpretazione» e il terzo «contenuto», cioè contenuto di cittadinanza e contenuto sociale.

Il dialogo è un metodo o un contenuto, un valore? Possiamo dire che è tutte e due le cose. Il rimettere in discussione sempre le cose può creare problemi a qualcuno che ha del dialogo un'idea diversa, per cui è necessario convincere le persone che il dialogo è un valore irrinunciabile, anche se c'è uno scontro con il contenuto.

Nel dialogo l'aspetto fondamentale è la relazione tra le parti. Dal punto di vista educativo tutti sono convinti della necessità del dialogo, ma quando raggiunge certi livelli diventa difficile. La scuola con il suo curriculum può contribuire affinché il dialogo diventi un valore esperienziale e si diffonda maggiormente?

Altro aspetto è quanto incida il contenuto sugli aspetti sociali. È lo scontro che oggi c'è tra *caritas* e *veritas*. Secondo alcuni sono due aspetti che procedono insieme, ma generano un conflitto costante perché la *caritas* oggi è un problema rilevante.

Quando si assiste alla critica del dialogo in corso si dice che si oscura la *veritas* a vantaggio della *caritas* che sta diventando l'elemento principale di aggregazione, l'elemento del consenso. Questa discussione presenta

delle prospettive probabilmente conflittuali. Il metodo è l'interpretazione che è un criterio di conoscenza non solo sul piano dell'*humanitas*, cioè delle scienze umane, ma anche nella scienza.

Oggi nella scienza i dati vengono interpretati, non sono più soltanto spiegati. Da questo deriva che abbiamo una scienza delle probabilità con l'interpretazione dei dati e una cultura rivelata con un'interpretazione a diversi livelli.

Siamo nella condizione di dover insegnare cose molto rilevanti, il metodo interpretativo e il metodo del dialogo, ed è necessario avere la consapevolezza che il contenuto sarà il terzo problema rispetto a queste due metodiche. Ciò significa che il metodo è un aspetto prioritario, almeno dal punto di vista della valutazione del valore. Se voi leggete la monografia sulla figura di Gesù di Benedetto XVI, la premessa è strettamente metodologica perché l'autore dice che chi vuol discutere lo può fare perché il suo non è magistero.

Patrizia Giaveri. Saluto e ringrazio tutti i nostri ospiti per averci illustrato aspetti del pellegrinaggio e del viaggio per alcuni versi simili, per altri diversi. Penso di farmi portatrice del pensiero di tutti coloro che oggi hanno partecipato a questo incontro osservando che non siamo a un punto di arrivo, ma un punto di partenza.

Mi piace pensare che ci sia ancora un viaggio da fare insieme.